

# IL CONCETTO DI VALENZA IN ITALIA: VAILATI PRECURSORE DI TESNIÈRE

Giuseppe Branciforti<sup>1</sup>

## 1. DAL CONCETTO DI TRANSITIVITÀ AL CONCETTO DI VALENZA

Spesso ai migliori risultati si arriva per via indiretta, discutendo e trattando d'altro; beninteso, spesso migliori non per chi si è fatto indagatore, ma per chi di quelle riflessioni avrà modo di beneficiare.

In tale premessa si iscrive l'articolo di Giovanni Vailati (1863-1909), filosofo-divulgatore, spesso in forma originale, del pragmatismo americano e in particolare delle idee di CH. S. Peirce – matematico, linguista, esperto di metodo e di didattica, dapprima docente all'università, come allievo e collaboratore del grande matematico Giuseppe Peano, e successivamente insegnante in un liceo e in un istituto tecnico.

In uno dei suoi ultimi e più importanti saggi, “La grammatica dell'algebra”<sup>2</sup>, uscito inizialmente nella *Rivista di psicologia applicata* (n. 4, luglio-agosto 1908) e poi in *Scritti* (1911), nel definire il linguaggio dell'algebra, in parte simile e in parte diverso dal linguaggio verbale per «delle particolarità di indole “sintattica”» (Vailati: 171<sup>3</sup>), Vailati introduce, per il linguaggio verbale, alcuni concetti assenti dall'analisi grammaticale tradizionale: tra gli altri il concetto di “valenza”, oggi così comune e basilare, anticipando di circa mezzo secolo, nelle intuizioni come nella terminologia, colui che comunemente ne viene considerato il padre, il linguista francese Lucien Tesnière<sup>4</sup>.

Il ragionamento con cui Vailati paragona i due tipi di linguaggio è sottile e articolato: procede dalla definizione di linguaggio, discerne la funzione delle preposizioni, si sofferma quindi sui concetti di transitività e di relazione – gli unici che qui affronteremo – e conclude accennando al ruolo delle congiunzioni.

Per quanto riguarda il concetto di transitività, Vailati mette in dubbio la distinzione tradizionale tra verbi transitivi e verbi intransitivi, perché ritiene che essa poggi su presupposti, semantici e formali, poco solidi. Semanticamente, per la teoria tradizionale, solo i verbi transitivi «richiedono che alla loro enunciazione segua l'indicazione di qualche “oggetto” al quale si riferiscono» (*ibidem*: 173). Tuttavia, come lascia intendere Vailati, anche quasi tutti i verbi intransitivi necessitano di un completamento, proprio come i verbi transitivi: ad esclusione di quelli «come per esempio: “dormo”, “cresco”, “rido”,

<sup>1</sup> Gisel Veneto.

<sup>2</sup> Ora disponibile nel sito della biblioteca digitale Liber Liber in Scritti filosofici – Liber Liber – Giovanni Vailati, pp. 170-183: <https://www.liberliber.it/online/autori/autori-v/giovanni-vailati/scritti-filosofici/>.

<sup>3</sup> La numerazione fa riferimento alla versione digitale dell'articolo appena citata.

<sup>4</sup> Una brevissima storia del concetto di valenza in linguistica si trova in Cristiana De Santis (2016: 20, Box 2 *I precursori di Tesnière*). In questa ricostruzione il nome di Vailati non compare. Il filosofo italiano è invece citato come inventore della valenza in Maria Elisabeth Conte (1977: 30, nota 37): «A rigore, l'invenzione della valenza linguistica è anteriore a quest'opera [*Éléments de syntaxe structurale*, 1959] di Tesnière. Ben prima di Tesnière il filosofo italiano Giovanni Vailati (1863-1909) aveva parlato (“con una opportuna immagine tolta dal linguaggio della chimica”) di valenza di verbi, che devono essere “saturati”».

“muoio”, ecc., [che] non hanno bisogno di alcuna ulteriore determinazione» (*ibidem*) per completare il loro significato, e che perciò possono considerarsi veramente intransitivi.

Formalmente, sempre secondo la definizione classica, la differenza tra le due categorie di verbi riguarda la forma del complemento che segue il verbo, che è “diretto”, cioè senza preposizione, con i verbi transitivi, e “indiretto”, cioè con preposizione, con i verbi intransitivi. Ma anche questa distinzione tende a suo parere a cadere quando si mettono a confronto più lingue:

A nessuno certo può venire in mente di dar torto ai grammatici quando essi si preoccupano di distinguere i casi nei quali l'indicazione dell'oggetto, a cui si riferisce l'azione espressa da un verbo, avviene per mezzo della semplice aggiunta del nome di tale oggetto – come quando si dice per esempio: «desidero la tal cosa» – dai casi nei quali invece è necessario che, tra il verbo e il nome, sia interposta una preposizione – come quando si dice per esempio: «aspiro alla tal cosa». Ma la frequenza stessa con cui si presenta il caso di verbi che, pure avendo un medesimo significato, appartengono in una lingua alla prima categoria, e in un'altra alla seconda, prova già abbastanza il carattere per così dire accidentale della distinzione che così si viene a stabilire (*ibidem*).

O quando si analizza una stessa lingua diacronicamente:

Del procedimento che porta gradatamente a far assumere il carattere di transitività a verbi originariamente intransitivi, si può citare come esempio tipico quello del verbo «cavalcare» che, mentre significava primitivamente, già di per sé, «montare a cavallo», pel fatto di essere poi applicato al caso di altre «cavalature» finì per esigere la indicazione di queste, diventando così transitivo («cavalcare un mulo», ecc.) (*ibidem*).

Per queste ragioni, Vailati si chiede se non sia più corretto sostituire la distinzione tradizionale con un'altra basata su un criterio «più stabile», che raggruppi

in una sola classe coi verbi transitivi anche tutti quegli altri il cui significato richieda, sia pure mediante l'impiego di una preposizione, l'indicazione di un oggetto al quale si riferisca l'azione da essi espressa (*ibidem*).

La ricerca di un criterio più sicuro porta Vailati a delineare un nuovo modello di analisi, quello che più tardi, dopo la pubblicazione dell'opera di Tesnière<sup>5</sup>, si affermerà appunto come modello valenziale. Prima di descriverlo, però, soffermiamoci su un'altra questione rilevante.

Come abbiamo visto, Vailati sottolinea la debolezza della definizione tradizionale di transitività notando che per completare il loro significato sia i verbi transitivi che la maggior parte dei verbi intransitivi hanno bisogno di un “oggetto”, indipendentemente dal fatto che esso sia preceduto o meno da una preposizione. Il termine “oggetto” per indicare diversi tipi di completamento è adottato dall'analisi linguistica più recente relativamente ad alcuni argomenti che intrattengono con il verbo da cui dipendono, e da cui vengono richiesti obbligatoriamente, relazioni di tipo formale: si tratta dell'oggetto diretto, dell'oggetto indiretto e dell'oggetto preposizionale. Secondo questa analisi la frase

<sup>5</sup> L'opera a cui Tesnière lavorava sin dagli anni Trenta del Novecento fu pubblicata postuma solo nel 1959; «le idee di Tesnière cominciarono a riscuotere un successo internazionale solo dalla fine degli anni Sessanta, ma da allora molte di esse sono diventate imprescindibili, esplicitamente o meno, per qualunque teoria sintattica» (Graffi, 2019: 173-174).

è formata da un nucleo, ed è qui che si trovano i diversi tipi di oggetto appena citati, e da una periferia. Prandi e De Santis (2019: 163) così spiegano la questione:

Come in un edificio, in una frase alcune espressioni sono indispensabili alla solidità della costruzione [...]. Come in un edificio, accanto a parti strutturali che formano l'ossatura portante si trovano elementi non essenziali, che contribuiscono in modo inconfondibile alla sua fisionomia, ma non alla sua statica. In una frase, come in una qualsiasi struttura, possiamo distinguere ciò che è essenziale alla costruzione, e che quindi non è scelto dal parlante ma imposto dalla grammatica, da ciò che a questa costruzione si aggiunge per una scelta del parlante e per soddisfare una funzione. Chiamiamo nucleo la parte essenziale, la struttura portante della costruzione. Chiamiamo espansioni o margini le espressioni che possiamo aggiungere per arricchirla.

Torniamo ora al modello abbozzato da Vailati. Per il filosofo italiano, transitivo è dunque equivalente di incompleto, proprietà che riguarda innanzitutto i verbi:

A seconda che essi esigano l'aggiunta di un solo o di più nomi per acquistare un significato determinato, per diventare cioè capaci di affermare qualche cosa degli oggetti e delle persone a cui vengono applicati, sono, per esempio, verbi «doppiamente transitivi» (o bivalenti, come si potrebbero chiamare con una opportuna immagine tolta dal linguaggio della chimica), comportanti cioè l'aggiunta di due nomi, i verbi seguenti: «insegnare» (qualche cosa a qualche persona), «dare» (qualche cosa a qualche persona) [...] Esempi di verbi «trivalenti» capaci cioè, o esigenti, di venire «saturati» mediante l'aggiunta di tre nomi, sarebbero: «vendere», o «comperare» («vendo un oggetto A a una persona B, per un prezzo C», «compro un oggetto A da una persona B, per un prezzo C»). Nel caso di questi verbi «plurivalenti», o molteplici transitivi, si scorge chiaramente quale sia l'ufficio che hanno le preposizioni, in quanto servono quasi da organi connettivi, per applicare a ciascun verbo ordinatamente i rispettivi «complementi». Quanto più cresce il numero delle «valenze» tanto più cresce naturalmente il bisogno di speciali segni o particelle destinate ad evitare le ambiguità nell'assegnazione di diversi complementi a uno stesso verbo. Servono a tale scopo, nel linguaggio ordinario, le preposizioni (o le flessioni) corrispondenti ai diversi «casi» dei nomi (*ibidem*: 174).

La terminologia usata è tratta dal linguaggio della chimica, ed è tanto esplicativa che nella sostanza è pressoché identica a quella attuale. In linea con l'analisi più moderna è anche la valenza attribuita ai verbi *vendere* e *comprare*, verbi di transazione commerciale che «possono prendere come terzo argomento sia un oggetto indiretto con ruolo di acquirente, sia un avverbiale che esprime il prezzo» (De Santis, 2021: 124).

Inizialmente Vailati non considera il soggetto una valenza, salvo poi correggersi con un'aggiunta in nota in cui, relativamente ai verbi che in precedenza ha definito «doppiamente transitivi» o «bivalenti», specifica:

Sarebbe forse più proprio chiamarli «trivalenti» in quanto anche il soggetto rappresenta una «valenza». Sarebbero allora «bivalenti» i verbi semplicemente transitivi, «univalenti» i verbi intransitivi, e «nullivalenti» (o privi di «valenza») gli impersonali come «piove», «nevicata», ecc. Gli impersonali latini come «pudet me», «piget me», «mihi videtur», ecc. sarebbero «bivalenti», come i verbi transitivi. Come esempio di verbi a quattro «valenze» si potrebbe citare il verbo «scambiare» nel senso commerciale («il tale scambia con la tal persona,

la tal cosa con la tal altra», o più semplicemente «de tali due persone si scambiano fra loro le tali due cose») (*ibidem*).

Il riferimento al latino non è irrilevante. Spesso la lingua italiana è stata analizzata in modo da agevolare l'apprendimento della lingua latina, ritenuta più complessa e logica – si veda il caso dei complementi – anziché come lingua indipendente, dotata di una sua peculiare struttura e importante per sé stessa. Applicando il suo modello anche al latino, Vailati presuppone che non esistano lingue subalterne, e che un modello è valido se è in grado di analizzare qualsiasi lingua, se è cioè coerente ed esplicativo.

## 2. LA VALENZA DEI NOMI E DEGLI AGGETTIVI

Tesnière, come è noto, applicherà il concetto di valenza alla sola classe dei verbi; Vailati invece lo applica anche alla classe dei nomi e degli aggettivi, che chiamerà «relativi», per distinguerli dai nomi e dagli aggettivi «assoluti»:

Anche tra essi infatti ve ne sono di quelli la cui applicazione a una data persona, o oggetto, richiede, per significare qualche cosa, che si faccia seguire ad essi il nome di qualche altra persona od oggetto. Non significherebbe nulla per esempio il dire di qualcheduno che è un «coetaneo» o un «compaesano» senza aggiungere di chi; o dire di un oggetto, o di un fatto, che è «maggiore» o «posteriore» senza aggiungere di quale altro oggetto o a quale altro fatto. Tra i nomi, o aggettivi, di questa specie, e i nomi che ad essi occorre far seguire, la nostra lingua usa ordinariamente interporre una preposizione. Ma non mancano altre lingue nelle quali basta, in tal caso, che le due parole siano messe una di seguito all'altra in un ordine determinato. Per quanto interessa il nostro soggetto non è da fare alcuna distinzione fra l'un caso e l'altro. Questo carattere, per così dire «transitivo», di certi nomi come quelli che abbiamo sopra citati, è ordinariamente indicato col qualificarli come nomi «relativi» (*ibidem*: 173).

Sia certi nomi (e aggettivi) che la totalità dei verbi hanno quindi la capacità di aggregare attorno a sé elementi indispensabili al significato della frase. Per chiarire questo concetto, riportiamo altre tre brevi citazioni, una delle quali, la prima, contenuta in un passo in parte precedentemente menzionato:

Sono, per esempio, verbi «doppiamente transitivi» (o bivalenti, come si potrebbero chiamare con una opportuna immagine tolta dal linguaggio della chimica), comportanti cioè l'aggiunta di due nomi, i verbi seguenti: «insegnare» (qualche cosa a qualche persona), «dare» (qualche cosa a qualche persona), e i corrispondenti nomi: «maestro» (di qualche cosa a qualcheduno), «donatore» (di qualche cosa a qualcheduno), ecc. (*ibidem*: 174).

Le espressioni come  $a + b$ ,  $a \times b$ ,  $a - b$ , equivalendo alle frasi: «la somma di a con b», «il prodotto di a per b», «la differenza tra a e b», ecc., non differiscono per la loro struttura sintattica dalle espressioni che il linguaggio ordinario costruisce per mezzo di nomi relativi «bivalenti», come per esempio: «l'urto di un corpo con un altro», «il disprezzo di una persona per un'altra», «la distanza tra un punto e un altro», ecc. (*ibidem*: 175).

[...] basta confrontare tali espressioni [matematiche] con quelle di struttura analoga nel linguaggio comune, come per esempio: «a è un produttore di b»,

«a è figlio di b e di c», frasi traducibili immediatamente nelle altre: «a produce b», «a è stato generato da b e c», nelle quali compare esplicitamente il verbo transitivo sotto forma attiva o passiva (*ibidem*: 176).

La corrispondenza tra le due categorie di verbi e le due classi di nomi e aggettivi è chiara: ai verbi intransitivi corrispondono i nomi e gli aggettivi “assoluti”, mentre ai verbi transitivi corrispondono i nomi e gli aggettivi “relativi”. In questo modo anche tra le frasi si viene a instaurare una qualche simmetria:

Della connessione tra i nomi «relativi» e i verbi transitivi si ha una chiara manifestazione anche nella possibilità, frequentissima, di tradurre frasi, in cui a un dato oggetto, o persona, è applicato un nome esprimente una relazione, in altre frasi, equivalenti, nelle quali figura invece un verbo transitivo. Non vi è, per esempio, differenza tra il significato delle frasi: «il tale è nemico del tale altro», o «il tale oggetto è più alto del tale altro», e le altre: «da tal persona odia la tal altra», o «il tale oggetto supera, o sopravanza, il tale altro», ecc. (*ibidem*: 173).

Vailati considera “relativi” nomi, come *compaesano*, *figlio*, ecc., di cui solitamente non si fa cenno nelle comuni grammatiche a impianto valenziale, né in quelle scolastiche, né in quelle ad uso universitario, che preferiscono limitarsi ai nomi deverbali, come il *donatore* contenuto in una citazione precedente. La recente analisi linguistica ha però approfondito la questione ed è giunta sorprendentemente alla stessa conclusione di Vailati:

I sostantivi sono assoluti o relazionali: assoluti, se hanno significato compiuto e non necessitano di ulteriori precisazioni per stabilire una chiara referenza; relazionali, se hanno bisogno di informazioni di completamento semantico. In quest’ultimo caso sono dotati di valenza e vanno perciò combinati con argomenti in funzione attributiva restrittiva. Vi appartengono sia sostantivi non derivati che sostantivi derivati. Fra quelli non derivati possono essere menzionati tra l’altro i sostantivi di relazione (*padre/figlio di ...*), i sostantivi collettivi (*una mandria/ un sacco di ...*) [...]. Alla seconda classe di sostantivi appartiene la ricca mole di sostantivi deverbali e deaggettivali. (Siller-Runggaldier, 2018: 18).

### 3. BREVE NOTA SU PEIRCE E VAILATI

Gli scritti di Peirce, davvero numerosissimi e in gran parte inediti sino alla sua morte, sono stati pubblicati postumi a partire dal 1923 e poi raccolti in volumi, ben otto, in *Collected Papers of Charles Sanders Peirce*, 1931-1935, 1958. Alcuni importanti articoli tuttavia circolarono anche prima in riviste e giornali. Stabilire che cosa Vailati conoscesse delle opere di Peirce, che cosa abbia riportato esattamente nei propri scritti e che cosa invece abbia riadattato in modo originale è dunque assai difficile (anche per il pensiero poco lineare e sistematico del filosofo americano e per quello sempre acuto e non convenzionale del pensatore italiano), e non rientra negli intenti del presente lavoro<sup>6</sup>, il cui scopo è un altro: dimostare quanto fosse elevato agli inizi del Novecento il livello della cultura italiana, e quanto importante sia stato, benché spesso trascurato e addirittura dimenticato, il pensiero di Giovanni Vailati, il filosofo che tra le altre cose ha abbozzato

<sup>6</sup> La questione è tuttavia molto interessante, perciò mi riservo di approfondirla.

e introdotto per primo in Italia<sup>7</sup> – se non addirittura in Europa – il modello della valenza con almeno mezzo secolo di anticipo rispetto alla sua piena affermazione.

Sappiamo che Peirce aveva letto qualche opera di Peano, maestro di Vailati, e che Vailati conosceva alcuni articoli di Peirce. Conosceva ad esempio la *Teoria delle relazioni*, come si rileva dalla seguente citazione – contenuta peraltro non nell’articolo di cui stiamo trattando, bensì in uno di argomento differente – ma non sappiamo in quale versione (Peirce è ritornato spesso a distanza di anni agli stessi concetti, aggiungendo e specificando<sup>8</sup>):

Voglio alludere ai nuovi indirizzi di ricerca rappresentati da una parte dalla cosiddetta [sic] *teoria delle relazioni*, quale è concepita negli scritti di Ch. S. Peirce, e dall’altra dalla *logica matematica* specialmente sotto la forma che essa è andata recentemente assumendo, per opera della scuola italiana della quale sta a capo Peano (Vailati, 1911: 532).

Nell’articolo di cui stiamo trattando è invece contenuta una affermazione che lascia intendere che Vailati non la conoscesse in maniera integrale, se si affretta a precisare che i verbi *doppiamente transitivi* si potrebbero definire *bivalenti*, se cioè instaura un’analogia tra il composto chimico e la proposizione che Peirce aveva già introdotto e esemplificato nella sua *Logica* anche attraverso uno schema rappresentativo<sup>9</sup>:

Il matematico e filosofo americano Charles Peirce, che più di ogni altro si è occupato dell’analisi e della classificazione delle varie specie di «relazioni», è stato portato dalle sue ricerche a stabilire una distinzione tra i verbi (o nomi ed aggettivi) transitivi, a seconda che essi esigano l’aggiunta di un solo o di più nomi per acquistare un significato determinato, per diventare cioè capaci di affermare qualche cosa degli oggetti e delle persone a cui vengono applicati. Sono, per esempio, verbi «doppiamente transitivi» (o bivalenti, come si potrebbero chiamare con una opportuna immagine tolta dal linguaggio della chimica) (ivi: 173-174).

In base a quanto detto, possiamo concludere che l’analisi di Vailati origina sì dalle idee di Peirce, ma procede per conto proprio, sino ad abbozzare una teoria che in seguito avrà grande fortuna.

Che Vailati possa aver ripreso il pensiero di Peirce introducendo qualcosa di originale, o che Tesnière sia arrivato anni dopo alle stesse conclusioni del filosofo americano, non deve stupire. Il percorso è quello consueto: nel sapere ogni idea poggia su un’altra idea e

<sup>7</sup> Grazie a Vailati il modello della valenza era conosciuto in Italia già agli inizi del Novecento, contrariamente a quanto si afferma in un volume precedentemente citato: «la teoria della valenza arriverà in Italia negli anni Settanta – dunque con un certo ritardo e in un clima dominato dal funzionalismo di Martinet, cui sarebbe presto subentrata la corrente generativista – trovando un terreno fertile anche nella didattica dell’italiano su impulso di Francesco Sabatini» (De Santis, 2016: 26).

<sup>8</sup> In questi articoli (*Una notazione per la logica dei relativi* 1870, *La logica dei relativi* 1883, *La logica dei relativi* 1897) Peirce si concentra sul concetto di relativo, in matematica e in logica, e arriva alla nozione di proposizione: abbandona l’analisi soggetto e predicato e adotta l’analisi “relazionale”, in cui la proposizione è il risultato della relazione tra il predicato e gli elementi che lo saturano, che egli definisce *soggetti logici*. La proposizione è paragonata a un atomo, rappresentabile mediante illustrazioni o grafi, in grado di schematizzare visivamente e rendere più chiare le relazioni tra i concetti. Così, una proposizione che è completa, o satura, cioè priva di posti vuoti, viene definita *medade*, una proposizione che ha un posto vuoto viene definita *monade*, quella che ha due posti vuoti, *diade*, quella che ha più posti vuoti viene definita *poliade* (Peirce, 2003).

<sup>9</sup> Da questa citazione si potrebbe trarre anche un’altra conclusione: che Vailati conoscesse l’analogia instaurata da Peirce tra il composto chimico e la proposizione, e abbia introdotto, continuando il paragone, una nuova terminologia.

nulla è veramente nuovo, perché frequentemente le premesse sono comuni e i problemi sollecitano conclusioni uguali o almeno simili. Il caso di scoperte fatte più o meno contemporaneamente e in modo indipendente si è infatti ripetuto più volte nella storia, anche se più frequente è stato il caso in cui gli stessi problemi abbiano condotto a teorie differenti, se non persino contrapposte.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Conte M. E. (a cura di) (1977), *La Linguistica testuale*, Feltrinelli, Milano.
- De Santis C. (2016), *Che cos'è la grammatica valenziale*, Carocci, Roma.
- De Santis C. (2021), *La sintassi della frase semplice*, il Mulino, Bologna.
- Graffi G. (2012), *La frase: l'analisi logica*, Carocci, Roma.
- Graffi G. (2019), *Breve storia della linguistica*, Carocci, Roma.
- Peirce C. S. (1931-35, 1958), *Collected Papers of Charles Sanders Peirce*, voll. I - VI edited by C. Hartshorne and P. Weiss, voll. VII - VIII edited by A. W. Burks, 1958, Belknap Press, Cambridge (Mass).
- Peirce C. S. (2003), *Opere*, a cura di Bonfantini M., Bompiani, Milano.
- Prandi M., De Santis C. (2019), *Manuale di linguistica e di grammatica italiana*, UTET, Torino.
- Siller-Runggaldier H. (2018), "La valenza del verbo - dell'aggettivo - del nome", in Dallabrida S., Cordin P. (a cura di), *La grammatica delle valenze. Spunti teorici, strumenti e applicazioni*, Franco Cesati Editore, Firenze.
- Vailati G. (1904), "La più recente definizione della matematica", in *Leonardo*, II, poi in *Scritti*, Seeber-Barth, Firenze-Leipzig (1911), pp. 528-533.
- Vailati G. (1908), "La grammatica dell'algebra", in *Rivista di psicologia applicata*, 4, poi in *Scritti*, Seeber-Barth, Firenze-Leipzig (1911), pp. 871-889, ora reperibile anche on line:  
<https://archive.org/details/VailatiScritti>;  
<https://www.liberliber.it/online/autori/autori-v/giovanni-vailati/scritti-filosofici/>.